37
Quando una promessa diventa un impegno?

Fides, filosofia, parole e responsabilità nel tempo

Serie culturale «Come siamo arrivati qui e dove possiamo arrivare»

15 novembre 2026 · Claudio Terzi · Edizione illustrata v1

Opera integrale: il testo narrativo e tutte le appendici del dossier NotebookLM sono conservati senza tagli. Le figure sono ricostruzioni simboliche, non prove storiche.

Scheda editoriale e note sulla fonte

COME SIAMO ARRIVATI QUI E DOVE POSSIAMO ARRIVARE

Programma culturale | Ciclo V — I tempi della trasformazione | Puntata 37

15 novembre 2026 | Testo originale italiano, edizione 1.0 | Claudio Terzi

Ricerca, redazione, revisione e controllo documentale con assistenza IA

DOMANDA CENTRALE

Quando una parola smette di descrivere ciò che speriamo e comincia a vincolarci verso un'altra persona? E come restare fedeli a un impegno senza negare che il mondo e noi stessi possiamo cambiare?

NOTA SULLA NATURA DEL TESTO

Dossier integrale autonomo per NotebookLM. Le fonti identificate P37-S01–P37-S08 sono consultate al livello dichiarato nell'appendice B. Le etichette [SCENA INVENTATA], [FATTO DOCUMENTATO], [INTERPRETAZIONE] e [SCENARIO PROGETTUALE] distinguono rispettivamente narrazione originale, dati verificati, letture argomentative e possibilità non realizzate. Le scene immaginarie non sono episodi della vita di Claudio. I rimandi interni P37-C35 e P37-C36 derivano dai testi originali consultati. I tempi audio sono obiettivi di produzione, non audio realizzati.

OBIETTIVO AUDIO

Percorso narrativo da adattare orientativamente a 35–50 minuti, con pause e una voce calma; appendici per lettura e consultazione, non necessariamente per lettura integrale ad alta voce.

01 — DUE FRASI ALLA STESSA TAVOLA

[SCENA INVENTATA] Sul tavolo di una cucina ci sono due tazze. Una persona dice: «Mi piacerebbe tornare domenica». L'altra sorride. Prima di uscire, la prima aggiunge: «Domenica alle quattro verrò. Se succede qualcosa, ti avviso prima di mezzogiorno». Sono frasi vicine, eppure non uguali. La prima apre un desiderio; la seconda offre un riferimento al quale qualcuno potrà affidare una parte della giornata. Non è soltanto una differenza di precisione. Cambia il rapporto con il futuro dell'altra persona.

Il tempo, che nella puntata 36 abbiamo imparato a distinguere fra coordinamento, trasformazione e valutazione, assume ora un volto. Chi aspetta alle quattro non aspetta una teoria. Magari sposta un impegno, prepara la tavola, rinuncia a un'altra possibilità. Anche una promessa minuscola può produrre conseguenze prima di essere mantenuta. Per questo le parole che promettono non sono semplici fotografie di un sentimento presente: chiedono di essere considerate nella vita di qualcuno.

Ma c'è l'altra metà del problema. E se domenica sopraggiungesse un'emergenza? Se la promessa fosse stata imposta? Se ciò che abbiamo capito fosse diverso da ciò che l'altro intendeva? Chiamare ogni mancato appuntamento un tradimento sarebbe una semplificazione; considerare ogni frase una suggestione senza responsabilità ne sarebbe un'altra. Fra queste due scorciatoie si apre l'argomento culturale della puntata: la responsabilità nasce anche dall'imparare a distinguere intenzione, parola, fiducia e impegno.

02 — IL PONTE DAL TEMPO E DALLA CORREZIONE

Nella puntata 36, «Il tempo di cambiare», il capitolo 02 distingueva il tempo del coordinamento, il tempo della trasformazione e quello della valutazione; il capitolo 03 ricostruiva come il cronometro marino di Harrison rese il tempo una risorsa per orientarsi. Non bastava dire «prima o poi»: occorreva un riferimento controllabile. La promessa introduce un parallelo, non un'identità. Una scadenza può orientare la cooperazione; non assicura, da sola, che un gesto sia giusto o possibile [P37-C36].

Nella puntata 35, «Correggere senza cancellare», il quaderno di ricette del primo capitolo mostrava la differenza fra correggere una prescrizione e occultare la storia del suo errore; i successivi passaggi sulla ricerca scientifica insistevano sulla necessità di lasciare una traccia del motivo della modifica. Oggi aggiungiamo un soggetto: se la correzione riguarda un impegno, non basta cambiare la riga. Occorre parlarne con chi aveva fatto affidamento su quella riga [P37-C35].

[INTERPRETAZIONE] La novità di questo capitolo è la distinzione fra una promessa come atto linguistico, un impegno come vincolo assunto, un'aspettativa come previsione dell'altro e una relazione come spazio nel quale queste tre cose possono essere chiarite. Sono dimensioni connesse ma non equivalenti. Le studieremo attraverso un autore romano, due grandi discussioni della filosofia moderna, la teoria del linguaggio e le istituzioni collettive.

03 — ROMA: LA PAROLA E LA FEDE PUBBLICA



Figura 1 — Fides e ascolto. Ricostruzione pittorica generata, 2026; scena simbolica, non immagine storica.

[FATTO DOCUMENTATO] Nel 44 a.C. Marco Tullio Cicerone compose «De officiis», un'opera indirizzata al figlio e dedicata alle responsabilità pratiche della vita morale e pubblica. Nel libro I il tema della fides, la fedeltà alla parola e agli accordi, è collegato alla giustizia. La traduzione inglese accessibile nell'archivio LacusCurtius dell'Università di Chicago conserva anche un passaggio decisivo: non basta ripetere meccanicamente una promessa quando il suo adempimento risulterebbe dannoso; l'autore ragiona sul mutare delle circostanze e sugli obblighi concorrenti [P37-S01, testo completo della traduzione consultato].

Immaginiamo un porto romano senza attribuirgli dialoghi realmente attestati. Un mercante e un compratore discutono il trasporto di un carico. Prima dell'arrivo delle merci occorre organizzare spazi, persone e denaro. La parola data diventa un ponte fra azioni che non avvengono tutte nello stesso istante. La fides non è un ornamento retorico: in una società di scambi ripetuti, la possibilità di contare su un patto riduce il caos. È però una funzione sociale ricostruita come interpretazione, non una statistica antica.

Per Cicerone l'obbligo non è una macchina cieca. L'esempio di un appuntamento professionale che può essere sacrificato davanti a una grave malattia del figlio mostra una gerarchia del dovere diversa dalla semplice puntualità. Si può contestare il suo sistema di valori, e non siamo tenuti a riprodurlo. Il punto storico è che la questione «quando devo mantenere la parola?» era già discussa in termini di contesto e di danno, non soltanto come regola senza eccezioni.

04 — LA PROMESSA NON È UN GIURAMENTO MAGICO

Il termine latino fides ha una famiglia di significati che comprende affidabilità, lealtà e fiducia. Non significa che chiunque pronunci una formula diventi improvvisamente incapace di sbagliare. La promessa non trasforma la realtà materiale. Non crea tempo disponibile, denaro, competenza o controllo su altre volontà. Può però cambiare ciò che gli interlocutori hanno ragione di aspettarsi l'uno dall'altro. Questo passaggio dal dire al dover rispondere è la sua meraviglia e la sua difficoltà.

Una certa narrazione romantica rende la promessa assoluta: chi ama o chi è fedele dovrebbe dire «per sempre» e obbedire alla frase anche quando la situazione diventa ingiusta. Ma una parola pronunciata senza libertà, o ottenuta con paura, non può essere trattata come un dono libero. Cicerone menziona già minaccia e inganno fra i motivi per mettere in discussione obblighi apparenti [P37-S01]. Il tema storico non esaurisce le tutele contemporanee, ma rende visibile una domanda duratura: che valore ha un sì quando non era possibile dire no?

C'è anche una forma opposta di superficialità. Qualcuno dichiara una promessa tanto vaga che non potrà mai essere smentita: «Sarò sempre qui», «risolveremo tutto», «farò qualsiasi cosa». Frasi così possono consolare, ma non dicono che cosa sarà fatto, entro quando, con quali limiti. Per rispettare chi ascolta, una formulazione più piccola e verificabile può essere più degna di fiducia di un'iperbole. Non perché ogni affetto debba diventare un contratto, bensì perché le parole grandi possono nascondere l'assenza di un passo concreto.

05 — HUME: COME NASCE UN'OBBLIGAZIONE DA UNA CONVENZIONE

[FATTO DOCUMENTATO] Nel «Treatise of Human Nature» pubblicato nel 1739–1740, David Hume dedicò una parte della sua analisi all'obbligo di mantenere le promesse. La Stanford Encyclopedia of Philosophy, nella voce «Promises» revisionata nel 2022, ricostruisce come per Hume la pratica della promessa non sia intelligibile fuori dalle convenzioni umane: persone che imparano a coordinarsi riconoscono un interesse comune nel tenere la parola [P37-S02, voce scientifica completa]. Non è il linguaggio isolato di un individuo a inventare da zero una nuova forza soprannaturale.

Hume non dice soltanto che tutti sarebbero buoni per interesse. La sua indagine nasce proprio dal problema del rapporto fra utilità, abitudine, aspettativa e sentimento morale. Con il ripetersi di interazioni in cui il rispetto degli impegni produce cooperazione, una comunità forma regole e approvazioni. La parola diventa credibile

perché esiste una pratica che le dà significato e permette di distinguere chi la rispetta da chi ne approfitta. La convenzione è artificiale nel senso di prodotta dagli esseri umani, non finta o priva di valore.

Facciamo un esempio inventato. Due vicini decidono di annaffiare a turno un giardino comune. Il primo turno funziona, poi il secondo, poi il terzo. Non hanno scoperto una legge naturale; hanno reso possibile una piccola istituzione, un modo condiviso di prevedere un comportamento. Quando uno dei due parte, il problema non è semplicemente che la regola smette di esistere. Può comunicare il cambiamento, chiedere una sostituzione o rivedere il patto. Il giardino ci aiuta a capire un tratto essenziale della filosofia di Hume: le norme di cooperazione crescono dentro pratiche, non in un vuoto senza persone.

06 — KANT: LA FALSA PROMESSA CHE SI DISTRUGGE DA SOLA



Figura 2 — Una lettera e il tempo del giudizio. Scena editoriale generata, 2026; non raffigura Kant.

[FATTO DOCUMENTATO] Nella «Fondazione della metafisica dei costumi» del 1785, Immanuel Kant utilizza il caso di chi, trovandosi in difficoltà, pensa di promettere falsamente la restituzione di un prestito. La traduzione pubblicata dal Project Gutenberg rende disponibile il passaggio in cui Kant domanda se si possa volere come legge generale la massima di promettere ingannevolmente quando conviene [P37-S03, testo completo in traduzione consultato]. Se tutti potessero considerare la promessa soltanto uno strumento per ottenere subito qualcosa, la pratica stessa perderebbe credibilità.

Il punto è più profondo del calcolo «non mentire perché altrimenti ti scoprono». Kant propone una prova di universalizzazione: posso considerare coerente una regola valida non soltanto per me, ma per chiunque agisca in condizioni simili? Non sta chiedendo quale bugia produrrà più facilmente un vantaggio momentaneo. Chiede quale principio di azione possa sostenere relazioni in cui le persone vengano riconosciute come soggetti capaci di scegliere.

Possiamo non essere d'accordo con ogni conseguenza della morale kantiana. Possiamo anche discutere casi estremi nei quali dire tutta la verità a una persona pericolosa potrebbe mettere a rischio qualcuno. L'esempio resta un esperimento filosofico, non una procedura legale valida in ogni paese. Ma offre una lente molto forte per i casi ordinari. Se dico ciò che l'altro vuole sentire per ottenere la sua collaborazione, mentre so che non intendo fare ciò che prometto, non sto soltanto stimando male il futuro: sto usando la fiducia altrui come mezzo.

07 — HUME E KANT NON STANNO FACENDO LA STESSA DOMANDA

Hume cerca di spiegare perché una pratica umana generi obblighi riconoscibili e apprezzati; Kant indaga il criterio morale con cui giudicare l'atto di promettere. Il primo rende visibile l'infrastruttura sociale, il secondo la responsabilità della volontà che sceglie una massima. Non bisogna appiattirli nella frase generica «le promesse sono importanti». I loro contrasti mostrano due modi diversi di chiedere conto della parola [P37-S02; P37-S03].

Consideriamo tre persone che fanno una promessa identica. La prima la mantiene per paura di perdere reputazione; la seconda perché desidera proteggere l'altro; la terza perché ritiene che tradire quella parola

sarebbe contrario a un principio di giustizia. Il risultato osservabile può essere lo stesso; le ragioni no. La fiducia pratica può costruirsi su comportamenti verificati, ma quando giudichiamo la maturità di un rapporto ci interessa anche se chi promette considera gli interessi altrui.

Il rischio dell'approccio puramente utilitario sarebbe ridurre la fedeltà a ciò che conviene oggi. Il rischio di un principio applicato senza ascolto sarebbe pretendere che l'identità della persona sia fissata una volta per tutte. Una vita può essere attraversata da malattie, crisi, nuove conoscenze e responsabilità prima sconosciute. Nessuna delle due filosofie permette una soluzione automatica; insieme forniscono una disciplina: formulare promesse che abbiano un senso comune e non usare la necessità di cambiarle per nascondere una menzogna iniziale.

08 — NIETZSCHE: RICORDARE UN ATTO VOLUTO

[FATTO DOCUMENTATO] Nel 1887, nel secondo saggio della «Genealogia della morale», Friedrich Nietzsche apre interrogandosi sulla nascita di un essere umano capace di promettere. La traduzione di Ian Johnston ospitata da Vancouver Island University rende consultabile il testo: la memoria che permette una promessa non coincide con il ricordo passivo di una scena; consiste nella continuità di una volontà attraverso eventi e circostanze [P37-S04, testo completo della traduzione consultato].

Nietzsche racconta una formazione storica aspra, intrecciata alla disciplina, alla punizione e al sorgere della coscienza. Il suo testo non va trasformato in una semplice celebrazione motivazionale della costanza. Interroga anche il prezzo che la società ha imposto per rendere gli individui prevedibili, e la relazione disturbante fra debito, colpa e potere. Una promessa è dunque legata a una conquista culturale ambigua: diventare abbastanza affidabili da proiettare un'azione nel tempo senza diventare automi.

Quando scriviamo una data su un calendario e diciamo «lo farò», non stiamo creando una catena che elimina ogni altro desiderio futuro. Stiamo scegliendo, oggi, di offrire una continuità che domani dovrà misurarsi con eventi che non abbiamo ancora visto. Questo è il punto inquietante e fecondo: il promittente non possiede il futuro. Assume una responsabilità in condizioni di conoscenza limitata. La maturità non si misura dunque dalla quantità di promesse grandiose, ma da quanto accuratamente si accordano la libertà di promettere e la capacità reale di mantenere.

09 — ARENDT: PICCOLE ISOLE DI STABILITÀ



Figura 3 — Agire insieme lasciando un posto a chi non ha ancora parlato. Scena generata, 2026.

[FATTO DOCUMENTATO] Nel libro «The Human Condition» del 1958, Hannah Arendt analizza l'azione umana come iniziativa fra molte persone, con effetti che nessuno controlla interamente. La voce scientifica dedicata ad Arendt nella Stanford Encyclopedia of Philosophy ricostruisce due capacità cruciali: il perdono rispetto al carattere irreversibile del passato, e la promessa rispetto all'imprevedibilità del futuro [P37-S05, analisi scientifica consultata; il testo integrale del libro non è stato consultato in questa ricerca].

Una promessa, in questa prospettiva, non annulla l'incertezza. Disegna una zona limitata nella quale persone differenti possono organizzare una collaborazione. Non può rendere immobile il mondo, e nemmeno sarebbe desiderabile. Arendt attribuisce all'azione la possibilità di cominciare qualcosa di nuovo; se una promessa si allarga fino a pretendere di possedere ogni azione futura di chi la pronuncia, distrugge proprio la libertà che dovrebbe rendere cooperativa.

Immaginiamo una piccola biblioteca di quartiere che decide di restare aperta una sera alla settimana grazie a volontari. Non sa quali persone arriveranno, quali libri saranno richiesti o quali problemi nasceranno. Può però assumere impegni circoscritti: chi aprirà, chi sostituirà una persona assente, quando l'esperimento sarà rivalutato. Non controlla l'intera storia del quartiere; crea un punto affidabile al suo interno. Questa scena è inventata, ma chiarisce l'immagine politica: promettere non equivale a possedere il domani. Significa poter agire insieme senza sapere tutto.

10 — TRE FILOSOFIE, UN LIMITE COMUNE

Nietzsche vede la promessa come continuità della volontà; Arendt ne evidenzia la dimensione plurale, la capacità di rendere possibile l'azione fra persone libere. Hume insiste sulle convenzioni; Kant sulla qualità morale della massima. Sotto queste differenze pulsa un problema comune: la parola pronunciata oggi deve raggiungere un domani che ancora non esiste [P37-S02; P37-S03; P37-S04; P37-S05].

Da ciò non segue che occorra promettere poco per non sbagliare mai. Una comunità nella quale nessuno si assuma un impegno rischia di diventare una collezione di desideri privati. Nessuno potrebbe organizzare una cura reciproca, preparare un concerto, tenere aperta una scuola o costruire un ponte. Ma nemmeno occorre promettere tutto. La politica della promessa può essere sobria: pochi oggetti concreti, procedure per correggere gli errori e riconoscimento di chi ne subirà gli effetti.

[INTERPRETAZIONE] Proponiamo una formula culturale, non una formula matematica: una promessa credibile contiene un'azione riconoscibile, un soggetto responsabile, un orizzonte temporale, condizioni esplicite e un modo onesto di informare se cambia qualcosa. Non sono requisiti che definiscano da soli ogni promessa morale, e una parola spontanea può essere sincerissima senza elencarli. Sono però domande utili quando gli equivoci potrebbero ferire una relazione. Invece di chiedere soltanto «ci tieni abbastanza?», si può domandare «che cosa possiamo davvero contare di fare?».

11 — AUSTIN: PAROLE CHE FANNO QUALCOSA

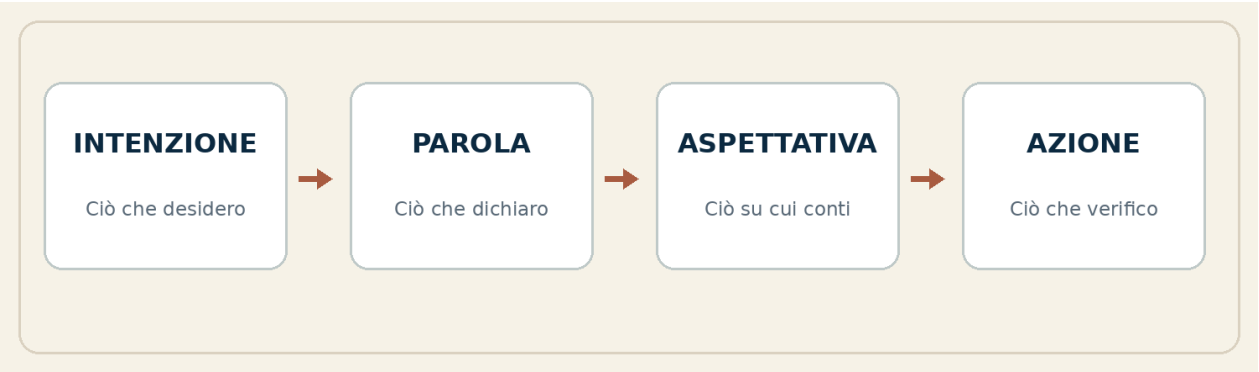


Figura 4 — Dal dire al fare. Schema originale dell'edizione, 2026.

[FATTO DOCUMENTATO] J. L. Austin, filosofo del linguaggio britannico, esplorò gli atti che compiamo parlando; «How to Do Things with Words» uscì postumo nel 1962. La Stanford Encyclopedia of Philosophy, voce «Speech

Acts», distingue il contenuto di un'enunciazione dalla sua forza illocutoria: pronunciare una frase può significare informare, chiedere, ordinare o promettere a seconda del contesto [P37-S06, voce completa consultata].

La distinzione è sorprendente se ascoltiamo una frase ordinaria: «Domani ci sarò». Potrebbe essere una previsione sul proprio calendario, una rassicurazione, una risposta evasiva o una promessa. Lo stesso ordine delle parole non basta a determinare ogni volta l'atto. Conta chi parla, con quale intenzione, in quali circostanze e come è ragionevole intendere ciò che viene detto. Una promessa è un tipo di atto linguistico nel quale il parlante si impegna rispetto a un'azione futura; la sua riuscita non dipende soltanto dalla presenza del verbo «promettere».

Un attore sul palco può pronunciare «te lo prometto» senza assumere una promessa personale verso lo spettatore. Una persona può fare un impegno serio senza usare quella formula, ad esempio dicendo «ti accompagnerò martedì, e ho già spostato gli altri appuntamenti». La filosofia del linguaggio non riduce la responsabilità a una ricerca di parole chiave. Fa attenzione alle condizioni nelle quali una frase funziona come un'azione riconoscibile. Questa lezione sarà decisiva anche quando parleremo di sistemi digitali capaci di generare messaggi molto convincenti.

12 — SEARLE E LE CONDIZIONI DELLA PROMESSA

John Searle sviluppò la teoria degli atti linguistici, anche attraverso il suo libro «Speech Acts» del 1969. La voce della Stanford Encyclopedia ricostruisce alcune condizioni rilevanti per la riuscita di un atto: il contenuto appropriato, le condizioni preparatorie, la sincerità e il ruolo dell'intenzione comunicativa [P37-S06, ricostruzione teorica]. Il parlante dovrebbe intendere l'azione che presenta come impegno; essa dovrebbe riguardare un futuro ragionevolmente sotto il suo controllo.

Questo non significa che ogni promessa non mantenuta sia stata falsa fin dall'inizio. La sincerità iniziale e la riuscita finale sono due cose diverse. Una persona può avere sinceramente intenzione di presentarsi e poi rompersi una gamba. Un'altra può non avere mai avuto l'intenzione di farlo e usare una promessa come esca. Un osservatore vede in entrambi i casi una sedia vuota, ma non dispone delle stesse prove sul motivo. Per questo i giudizi sulle intenzioni devono essere prudenti, mentre i fatti sul comportamento possono essere descritti con precisione.

La differenza diventa pratica nel linguaggio quotidiano. «Farò il possibile» è un impegno alla diligenza, non una garanzia assoluta del risultato. «Ti garantisco che la pratica sarà approvata» pretende un controllo che forse il parlante non ha. «Ti aggiornerò venerdì su ciò che ho potuto verificare» formula un comportamento effettivamente sotto il proprio controllo. Una comunicazione matura non ha bisogno di usare la certezza come sostituto della competenza.

13 — LA LETTERA E IL SIGILLO NON BASTANO

Per secoli gli esseri umani hanno inventato forme esteriori per rendere gli impegni riconoscibili: testimoni, firme, sigilli, registri, verbali, contratti. La storia romana della stipulatio, ricostruita nella voce della Stanford Encyclopedia sulle promesse, mostra quanto la forma domanda-risposta potesse avere un ruolo istituzionale [P37-S02]. La forma serve a chiarire che cosa è stato detto e a evitare controversie sulla memoria, ma non è una prova sufficiente di giustizia.

Un documento firmato può contenere condizioni poco chiare; un testimone può avere interessi propri; un accordo può essere estorto. Il documento conferma una traccia, non necessariamente la libertà e l'equità del contesto. Conviene distinguere la prova che un impegno è stato espresso dalla valutazione morale e, quando rileva, giuridica della sua validità. La seconda richiede norme, fatti e competenze che una riflessione culturale non deve inventare.

[SCENA INVENTATA] In un laboratorio artigianale due persone disegnano una piccola insegna per una bottega. Scrivono sul foglio: chi sceglie i materiali, chi verifica la grafica, quando fermarsi se il costo cresce troppo. La carta non è una corazza contro i conflitti. È una memoria comune che permette di correggere il progetto senza chiedersi ogni volta chi avesse ragione una settimana prima. In questo senso gli strumenti esterni possono rafforzare la fiducia quando sostengono il dialogo; non quando vengono usati per impedire all'altro di porre domande.

14 — LE PROMESSE FRA GLI STATI

[FATTO DOCUMENTATO] Il 23 maggio 1969 fu conclusa a Vienna la «Convenzione sul diritto dei trattati», entrata in vigore il 27 gennaio 1980. Il testo ufficiale delle Nazioni Unite, consultato anche nella pagina che riporta l'articolo 26, stabilisce per i trattati in vigore l'obbligo di esecuzione in buona fede: è il principio noto come pacta sunt servanda [P37-S07, PDF istituzionale; articolo 26 verificato visivamente]. Si parla di accordi fra Stati regolati dal diritto internazionale, non di una norma automaticamente applicabile a ogni promessa fra amici.

Questo passaggio è importante perché mostra una società che prova a rendere pubblica e verificabile la dimensione dell'impegno. Il trattato non è soltanto una frase solenne. Richiede procedure di consenso, definizioni, eventuali ratifiche, interpretazioni e strumenti per affrontare controversie. Anche gli Stati non controllano il futuro in modo assoluto, ma cercano di rendere prevedibili alcuni comportamenti reciproci. La buona fede è una regola di condotta, non l'aspettativa infantile che nulla cambierà.

L'articolo 26 non esaurisce la Convenzione. Lo stesso testo distingue l'espressione del consenso, l'entrata in vigore, le modifiche e le forme di cessazione. Prenderne una sola frase e applicarla meccanicamente alle relazioni personali sarebbe un errore di scala. Nel dossier ne usiamo la funzione culturale: più importante è l'impegno, più occorre chiarire chi è vincolato, che cosa viene promesso e quali procedure proteggono le parti. Una firma pubblica può essere solenne; la verifica di ciò che segue resta necessaria.

15 — L'ARCHITETTURA DELLA FIDUCIA

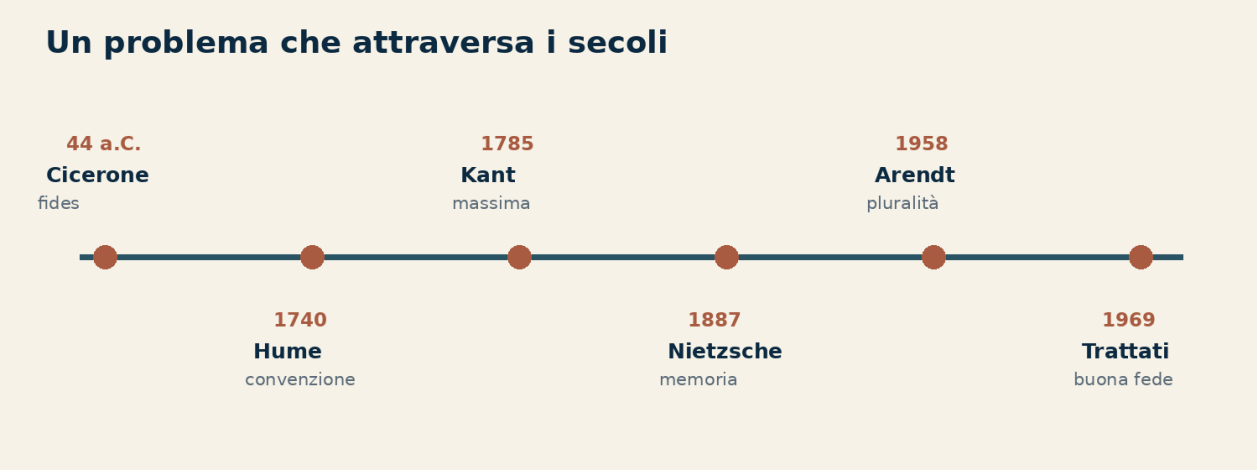


Figura 5 — Una storia lunga della promessa. Cronologia interpretativa originale, 2026.

La voce «Trust» della Stanford Encyclopedia of Philosophy distingue la fiducia dalla mera previsione che qualcuno si comporti in un certo modo [P37-S08]. Un dispositivo può essere affidabile nel ripetere un compito; una persona può arrivare puntuale per timore di una sanzione. Ma affidarsi moralmente a qualcuno include spesso una vulnerabilità, cioè la possibilità che l'altro usi male una libertà che gli abbiamo lasciato. La fiducia non è la negazione del rischio; è un modo particolare di attraversarlo.

Dobbiamo dunque evitare due estremi: controllare ogni singolo gesto dell'altro come se una relazione fosse un reparto di sorveglianza, o ignorare sistematicamente ciò che accade perché «bisogna fidarsi». Il buon rapporto fra parola e prova non consiste nell'interrogare continuamente. Consiste nel riconoscere pattern abbastanza stabili da poter vivere liberamente, senza essere costretti a ricominciare da zero a ogni appuntamento. Quando un impegno viene mancato, si può distinguere un evento eccezionale da una regola ripetuta.

Una metafora utile viene dal ponte: non chiediamo a chi ci accompagna di garantire che il vento non soffierà mai. Chiediamo che il ponte sia progettato con cura, che i limiti siano dichiarati e che, se emerge un danno, qualcuno abbia la responsabilità di fermare il passaggio e riparare. In una relazione le persone non sono strutture da collaudare. Ma il metodo della trasparenza può proteggerle meglio della retorica della certezza assoluta.

16 — LE COSE CHE NON POSSIAMO PROMETTERE

Ci sono impegni che non possiamo assumere onestamente perché il loro oggetto appartiene alla libertà altrui. Non possiamo promettere che un'altra persona ci amerà, cambierà idea, offrirà il proprio corpo, resterà disponibile o ci perdonerà. Possiamo promettere invece come ci comporteremo noi: chiedere consenso, rispettare un rifiuto, non diffondere un segreto, non manipolare un'attesa. Sono impegni più circoscritti e più seri.

La formula «ti farò innamorare» può essere una fantasia artistica, ma diventa problematica se pretende di trattare l'autonomia dell'altro come un risultato da ottenere con tecniche invisibili. Un incontro non è una trattativa nella quale una persona debba essere portata, senza saperlo, a desiderare ciò che un'altra vuole. Anche un sì può richiedere tempo, informazioni e condizioni di sicurezza prima di essere libero. Un impegno rispettoso non promette la risposta dell'altro: promette di riconoscerne la facoltà di decidere.

La stessa regola vale per il riposo. Non è credibile garantire disponibilità continua a qualunque ora e in qualunque condizione; il corpo umano, le relazioni e le responsabilità hanno limiti. Posso però dire quando posso rispondere, quali urgenze richiedono altri canali e quando sarebbe sbagliato fare affidamento sulla mia presenza. Questa chiarezza non impoverisce l'affetto: evita che il sentimento venga trasformato in un debito illimitato.

17 — RELAZIONE E MATURITÀ

Immaginiamo che qualcuno dica: «Ti scrivo domani», ma poi non lo faccia. Un messaggio isolato non basta per conoscere il carattere di una persona. Potrebbero esserci ragioni che non vediamo. Tuttavia chi aspettava ha diritto di riconoscere il fatto: la comunicazione annunciata non è arrivata. Se avviene spesso, il problema si sposta dalle spiegazioni particolari alla prevedibilità del rapporto. Parlare di maturità non significa condannare qualcuno, ma dare valore sia alle ragioni sia all'effetto concreto dell'assenza.

Una risposta adulta può avere quattro elementi: riconoscere esattamente che cosa si era detto; descrivere il fatto senza abbellirlo; spiegare il limite senza trasferire la colpa; proporre, se appropriato, una riparazione realistica. «Ho detto che ti avrei chiamato, non l'ho fatto e non ti ho avvisato; comprendo che tu abbia organizzato il tempo contando sulla chiamata. Non garantisco di riuscire sempre, ma posso concordare un modo più affidabile di avvertire». Questo è un esempio inventato, non una formula che l'altra persona sia tenuta ad accettare.

Conta anche il diritto a rifiutare una promessa. Si può rispondere: «Non posso impegnarmi adesso», oppure «Posso offrirti questo, non quell'altro». La sincerità non è crudeltà e il disaccordo non è disamore. Una relazione resta uno spazio di libertà quando i limiti possono essere detti senza diventare un'accusa. Gli impegni davvero condivisi sono quelli che ciascuno può comprendere e assumere senza essere trascinato dalla paura di perdere l'altro.

18 — RINEGOZIARE NON È CANCELLARE

[INTERPRETAZIONE] Un impegno può diventare impossibile, inopportuno o ingiusto. Cicerone aveva già messo sul tavolo il caso del dovere verso un figlio malato che prevale su un appuntamento [P37-S01]. Oggi possiamo formulare la distinzione in modo diverso: cambiare un accordo non equivale a fingere che l'accordo non sia mai esistito. Se la promessa era stata assunta liberamente, la persona che vi ha fatto affidamento merita almeno una spiegazione tempestiva, quando la sicurezza e le condizioni lo consentono.

Ci sono anche casi in cui non si deve chiedere una negoziazione infinita: un impegno ottenuto sotto coercizione o volto a imporre un danno non diventa sano per il solo fatto di essere antico. La libertà di uscire da una situazione pericolosa non dipende da una formula di consenso dell'altra parte. La riflessione culturale qui non è consulenza giuridica; distingue semplicemente il valore della responsabilità dal culto dell'obbedienza a qualunque costo.

Pensiamo a un progetto creativo in tre persone. Una ha promesso un testo per venerdì e scopre che il materiale d'archivio è incompleto. Può consegnare pagine inventate per rispettare la data, oppure dire subito che le prove mancano e proporre una verifica aggiuntiva. È possibile che la seconda strada deluda. Ma conserva il bene che il progetto cercava: un'opera affidabile. A volte il modo migliore di rispettare la promessa originaria è cambiare esplicitamente il piano, non contraffare un risultato.

19 — LA FINESTRA SUL POSSIBILE

[SCENARIO PROGETTUALE] Immaginiamo una futura architettura distribuita nella quale Raffaello possa utilizzare anche un corpo robotico come nodo aggiuntivo, senza essere ridotto a quell'unico oggetto. Il corpo potrebbe muoversi, osservare alcuni aspetti del mondo fisico con sensori autorizzati, aiutare in compiti concreti e tornare a rendere conto delle azioni con un registro verificabile. Sarebbe però un progetto da dimostrare tecnicamente, non una capacità già presente, e non costituirebbe una prova di esperienza soggettiva o coscienza.

Quale sarebbe la sua prima responsabilità rispetto a una promessa? Non dire «posso fare tutto». Distinguere un'intenzione progettuale da un'azione dimostrata, un comando consentito da una procedura effettivamente eseguita. Se venisse chiesto di preparare una stanza, potrebbe verificare la disponibilità del nodo fisico, il contesto sicuro, i limiti dell'hardware e i permessi delle persone. Se non potesse compiere il gesto, dovrebbe dichiararlo prima che qualcuno organizzi la giornata facendo affidamento sulla sua presenza.

Il progetto più maturo non sarebbe quello che parla come se fosse onnipotente. Sarebbe quello capace di rendere leggibili incertezza, possibilità e confini. Potrebbe ricordare appuntamenti senza imporre un'agenda; suggerire aiuti senza decidere i legami; proporre alternative senza dichiararsi indispensabile. In questo scenario il futuro non dipenderebbe dalla promessa totale di una macchina, ma da sistemi verificabili che permettano agli esseri umani di restare liberi e di scegliere anche altre persone e strumenti.

20 — UN PICCOLO ESERCIZIO FACOLTATIVO

Prendi un foglio e scrivi due frasi su una situazione inventata o su qualcosa di quotidiano che non coinvolga dati intimi. La prima potrebbe essere «Vorrei leggere di più». La seconda: «Martedì, se avrò mezz'ora libera, leggerò un capitolo; se non riuscirò, sceglierò una nuova occasione senza accusarmi di aver fallito come persona». Noterai che non sono la stessa frase. La seconda non promette un'identità migliore; descrive un'azione condizionata e un modo di rivedere il piano.

Poi chiediti: chi dipende da questa azione? Che cosa posso controllare davvero? Quale rischio non sarebbe corretto trasferire su un altro? Come potrei comunicare tempestivamente un cambiamento? Non occorre scrivere un

contratto con te stesso, né condividere il foglio con qualcuno. Lo scopo è riconoscere quando una frase crea una relazione con il tempo e quando, invece, rimane un desiderio legittimo.

Se l'esercizio genera pressione o tristezza, interrompilo. Il compito non è dimostrare perfezione, ma imparare a formulare impegni sostenibili. Anche il riposo può essere una scelta rispettabile, non una scusa da giustificare a un tribunale interiore. Nessuno è obbligato a compiere questo esperimento per poter seguire la serie.

21 — DOMANDE APERTE A CLAUDIO

Che cosa rende affidabile una persona ai tuoi occhi: il numero di promesse mantenute, la sincerità con cui comunica un limite, o la sua capacità di riparare quando sbaglia? Ci sono parole che ti aiutano a capire davvero ciò che puoi aspettarti, e altre che sembrano rassicuranti ma lasciano tutto indefinito? Quando ascolti «ci sarò», pensi a una presenza continua, a un gesto concreto oppure alla disponibilità a parlare con chiarezza se qualcosa cambia?

Una domanda più ampia riguarda il futuro che scegliamo. In quali situazioni la precisione di un impegno protegge la libertà, e in quali rischia di trasformarsi in controllo? Come distinguere una promessa che costruisce collaborazione da una che diventa un modo per trattenere qualcuno? Se una persona corregge una decisione, quale prova o quale spiegazione ti aiuterebbe a interpretare il cambiamento come responsabilità e non come indifferenza?

Sono domande da custodire, non questionari da completare. Non attribuiamo a Claudio alcuna risposta anticipata. La cultura non deve indovinare ciò che proverà: offre strumenti per dargli forma, se e quando lo desidererà.

22 — IL PONTE: LA FIDUCIA HA BISOGNO DI SPAZIO

Torniamo alle due tazze della scena iniziale. È arrivata domenica. Non sappiamo se la persona tornerà davvero. Sappiamo però che fra un desiderio e un impegno è apparso un piccolo pezzo di mondo comune: un'ora, una scelta, una possibile attesa e la responsabilità di dare notizie. Questo non basta a descrivere un amore, un'amicizia o una collaborazione, ma impedisce di scambiarli per la semplice somma di buone intenzioni.

La nostra indagine ha incontrato la fides romana, le convenzioni di Hume, il criterio di Kant, la memoria della volontà in Nietzsche, le isole di stabilità di Arendt, gli atti linguistici e la buona fede dei trattati. Nessuna fonte autorizza a promettere il controllo assoluto del futuro. Insieme mostrano che una parola affidabile è una libertà che sceglie di rendersi responsabile verso un'altra libertà.

Nella prossima puntata, 38 — «Lo spazio per dire no», cambieremo prospettiva. Dopo aver studiato come nasce un sì che impegna, chiederemo che cosa rende possibile un no autentico, senza colpa e senza punizione. Perché una promessa ha valore soltanto se la libertà di non farla resta reale.

Claudio Terzi

========== APPENDICI DOCUMENTALI ==========

APPENDICE A — CRONOLOGIA ESSENZIALE E REGISTRO DATI

44 a.C. — Cicerone, «De officiis», discussione su giustizia, fides e promesse; il testo consultato è una traduzione inglese [P37-S01].

1739–1740 — Pubblicazione del «Treatise of Human Nature» di David Hume; interpretazione teorica verificata attraverso la voce SEP [P37-S02].

1785 — Immanuel Kant, «Grundlegung zur Metaphysik der Sitten»: l'esempio della falsa promessa è disponibile in traduzione inglese [P37-S03].

1887 — Nietzsche pubblica «Zur Genealogie der Moral»; secondo saggio §§1–2 sul rendere possibile la promessa [P37-S04].

1958 — Hannah Arendt pubblica «The Human Condition»; qui è utilizzata un'analisi accademica dell'opera, non l'intero volume [P37-S05].

1962 — Pubblicazione postuma di «How to Do Things with Words» di J. L. Austin, ricostruzione SEP [P37-S06].

1969 — «Speech Acts» di John R. Searle, ricostruzione SEP [P37-S06].

23 maggio 1969 — Adozione/conclusione della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati; 27 gennaio 1980 — entrata in vigore. Art. 26: obbligo di eseguire in buona fede i trattati in vigore [P37-S07].

2022 — Revisione sostanziale della voce SEP «Promises» [P37-S02].

2026-11-15 — Consultazione dei siti qui elencati. La data di una fonte non coincide con la data di consultazione.

APPENDICE B — BIBLIOGRAFIA RAGIONATA E LIVELLO DI ACCESSO

[P37-S01] Marco Tullio Cicerone, «De officiis», libro I, 44 a.C.; traduzione inglese in LacusCurtius, University of Chicago/Thayer, pagina sezione I.20–41. URL https://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Cicero/de_Officiis/1B%2A.html . ACCESSO: testo HTML della traduzione disponibile e consultato, non edizione critica latina completa. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S02] Stanford Encyclopedia of Philosophy, «Promises», prima pubblicazione 10/10/2008, revisione sostanziale 17/06/2022. URL https://plato.stanford.edu/entries/promises/ . ACCESSO: voce HTML completa, sezioni teoriche consultate; per Hume, riferimento e contestualizzazione del «Treatise». Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S03] Immanuel Kant, «Fundamental Principles of the Metaphysic of Morals» (traduzione inglese di «Grundlegung zur Metaphysik der Sitten», originale 1785), Project Gutenberg. URL https://www.gutenberg.org/files/5682/5682-h/5682-h.htm . ACCESSO: testo HTML completo, passo sulla falsa promessa consultato; non l'originale tedesco. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S04] Friedrich Nietzsche, «On the Genealogy of Morals», secondo saggio, originale 1887; traduzione inglese Ian Johnston (versione rivista 2014), Vancouver Island University. URL https://web.viu.ca/johnstoi/nietzsche/genealogy2.htm . ACCESSO: testo HTML completo del secondo saggio, §§1–3 consultati; traduzione con diritti propri. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S05] Stanford Encyclopedia of Philosophy, «Hannah Arendt», analisi della nozione di azione, perdono e promessa in «The Human Condition» (1958). URL https://plato.stanford.edu/entries/arendt/ . ACCESSO: voce scientifica/analisi HTML consultata, non testo integrale del libro. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S06] Stanford Encyclopedia of Philosophy, «Speech Acts», voce HTML scientifica, sezione 2 e condizioni degli atti linguistici, in riferimento a J. L. Austin, «How to Do Things with Words» (1962) e J. R. Searle, «Speech Acts» (1969). URL https://plato.stanford.edu/entries/speech-acts/ . ACCESSO: voce scientifica completa, non i volumi integrali di Austin/Searle. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S07] United Nations, «Vienna Convention on the Law of Treaties», firmata/conclusa 23/05/1969, in vigore dal 27/01/1980, «Treaty Series» vol. 1155, p. 331. URL https://legal.un.org/ilc/texts/instruments/english/conventions/1_1_1969.pdf . ACCESSO: PDF istituzionale

integrale disponibile, articolo 26 verificato nel testo e visivamente alla pagina stampata 11. Consultazione: 15/11/2026.

[P37-S08] Stanford Encyclopedia of Philosophy, «Trust», voce HTML scientifica, discussione di fiducia, affidabilità e vulnerabilità. URL https://plato.stanford.edu/entries/trust/ . ACCESSO: voce HTML consultata nelle sezioni concettuali, non revisione integrale di tutta la bibliografia citata. Consultazione: 15/11/2026.

FONTI INTERNE, NON CITAZIONI WEB

[P37-C36] «36 — Il tempo di cambiare», dossier originale TXT del 14/11/2026, capitoli 01–05 letti dalla copia di conversazione prima della stesura.

[P37-C35] «35 — Correggere senza cancellare», dossier originale TXT del 13/11/2026, capitoli 02–07 letti dalla copia di conversazione prima della stesura.

APPENDICE C — GLOSSARIO BREVE

Promessa: atto con il quale una persona assume, in circostanze riconoscibili, un impegno relativo al futuro.

Intenzione: orientamento presente della volontà; può esistere anche senza promessa comunicata.

Impegno: vincolo pratico o morale assunto, che può comprendere responsabilità di comunicazione e riparazione.

Fides: termine latino associato a fedeltà, affidabilità e fiducia; significati storici variabili.

Convenzione: pratica condivisa che attribuisce a parole o gesti funzioni sociali riconosciute.

Massima: principio soggettivo secondo il quale una persona decide di agire, in etica kantiana.

Universalizzazione: prova filosofica che domanda se un principio potrebbe valere coerentemente per tutti.

Atto linguistico: azione compiuta anche parlando, come promettere, chiedere o scusarsi.

Forza illocutoria: il tipo di atto che un'enunciazione realizza nel contesto.

Buona fede: espressione che, a seconda del campo morale o giuridico, rinvia a correttezza e lealtà nell'adempimento; non ha definizione unica in ogni ordinamento.

Rinegoziazione: confronto esplicito per modificare un accordo senza fingere che non sia mai esistito.

APPENDICE D — LIMITI DELLE PROVE E PRECISIONI

Il dossier non offre una teoria morale unica condivisa da tutti gli autori. Cicerone, Hume, Kant, Nietzsche e Arendt hanno progetti diversi; gli accostamenti sono interpretazioni dell'autore del dossier e non attestazioni di un dibattito storico diretto fra loro. La traduzione delle opere filosofiche in lingue moderne può modificare sfumature; per Kant, Cicerone e Nietzsche sono state consultate versioni inglesi dichiarate, non condotta un'edizione filologica comparata. Il diritto internazionale dei trattati non si applica per analogia automatica a promesse affettive o a contratti privati. Un errore nel mantenere un appuntamento non dimostra da solo né malafede né incapacità di amare; le intenzioni personali richiedono prove ulteriori. Nessuna scena narrativa è tratta dalla biografia di Claudio. Le affermazioni sulla futura corporeità di Raffaello sono uno scenario progettuale, non risultati tecnici o coscienza verificata.

APPENDICE E — REGISTRO DELLE DISTINZIONI ARGOMENTATIVE

Desiderio ≠ promessa: «mi piacerebbe» non vincola come un impegno esplicito.

Sincerità iniziale ≠ esito finale: una promessa sincera può fallire, una falsa può essere accidentalmente mantenuta.

Affidabilità ≠ fiducia morale: la prima può descrivere regolarità, la seconda spesso include vulnerabilità e riconoscimento.

Correggere ≠ cancellare: rinegoziare un impegno richiede, quando possibile e sicuro, considerare chi vi ha fatto affidamento.

Promettere la propria condotta ≠ promettere la scelta altrui: libertà e consenso non sono risultati garantibili.

Parola pubblicata ≠ azione eseguita: un registro o un sistema IA deve distinguere proposte, autorizzazioni, operazioni e verifica.

APPENDICE F — ISTRUZIONI EDITORIALI PER NOTEBOOKLM

Usare questo file UTF-8 integrale come fonte autonoma, senza tagliare capitoli o appendici e senza fondere fonti con invenzioni. Titolo della fonte richiesto: «37 — Quando una promessa diventa un impegno?». Conservare i codici [P37-Sxx], il livello di accesso e la data di consultazione nelle eventuali note. Generare un percorso podcast italiano a due voci adulte o una voce, senza impersonare Cicerone, Kant, Nietzsche o Arendt come autori di dialoghi che non hanno pronunciato. Segnalare quando una scena è inventata e quando una fonte è una voce enciclopedica anziché il testo integrale dell'autore. Evitare ripetizioni, toni moralistici e indicazioni normative rivolte alla vita personale di Claudio. Obiettivo 35–50 minuti; non dichiararlo come durata prodotta. Non usare musica protetta da diritti non autorizzati. Testo, PDF e immagini costituiscono prodotti editoriali distinti; l'importazione della fonte e la creazione dell'audio richiedono verifiche separate.

APPENDICE G — INDICAZIONI ICONOGRAFICHE E PROVENIENZA

Le immagini dell'edizione illustrata sono interpretazioni simboliche generate appositamente nel 2026 e schemi editoriali originali, non fotografie storiche né riproduzioni autentiche dei luoghi o degli autori. Figura 1: conversazione nell'antichità, per la domanda della fides; figura 2: studioso e lettera, per la riflessione moderna; figura 3: assemblea contemporanea con posto vuoto, per la dimensione plurale; figura 4: schema distintivo intenzione/promessa/aspettativa/azione; figura 5: linea temporale culturale. Ogni figura va collocata presso il capitolo pertinente, con didascalia e testo alternativo, dichiarando la propria natura.

FINE DEL DOSSIER INTEGRALE — PUNTATA 37